

**La morsa del racket**



**Fallito un secondo agguato contemporaneo vicino a Messina contro gli imprenditori del comitato antiracket. Un cittadino ha avvertito la polizia, arrestati due killer. I giudici contro il nuovo codice: «Servono leggi speciali»**

**La grande sfida delle cosche**

**La mafia voleva colpire anche a Capo d'Orlando**

La mafia stava preparando un'azione di forza senza precedenti: oltre a Libero Grassi, sotto i colpi dei killer doveva cadere anche un imprenditore di Capo d'Orlando, il paesino del messinese che si è schierato contro il racket. La polizia ha arrestato due persone, sequestrato tre pistole ed un fucile. I magistrati di Palermo: «Ci vogliono le leggi speciali». Due presunti mafiosi potrebbero presto tornare in libertà.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**FRANCESCO VITALE**

Palermo. La mafia voleva dare una dimostrazione di forza senza precedenti. Libero Grassi non doveva essere l'unica vittima della strategia del terrore decisa dagli uomini del racket. Un commando, composto di cinque persone, era stato spedito a Capo d'Orlando. Forse con un mandato ben preciso: colpire, «punire», uno dei commercianti che avevano osato opporsi alle cosche del pizzo. Un'azione coordinata e spettacolare che avrebbe dovuto mettere in ginocchio lo Stato.

Bagheria, indicato dal pentito Mannoia come un killer spietato, era ricercato da anni. Con lui è stato arrestato un altro pregiudicato: Settimo Augusta, anche lui affiliato alla famiglia di Bagheria. Gli altri tre componenti del commando sono riusciti a fuggire. Ma le sorprese, per gli investigatori di Capo d'Orlando, non erano finite. Pochi minuti dopo l'arresto dei due presunti mafiosi, al centralino del commissariato arrivava un'altra segnalazione: da alcune ore gli abitanti di una zona periferica avevano notato un furgoncino bianco parzialmente in doppia fila. Quando gli investigatori hanno forzato gli sportelli dell'abitacolo si sono ritrovati davanti un vero e proprio arsenale. Tre pistole ed un fucile. Chi indagava ha un sospetto: il commando arrivato da Palermo stava preparando un'azione clamorosa.

Palermo, invece, sembra attonita, una città messa al tappeto dall'ennesimo colpo, ancora una volta sferrato dai macellai della mafia. Giovanni Falcone, arrivato poche ore dopo l'assassinio di Libero Grassi, cerca una spiegazione: «Io credo che la città sia ormai sfiduciata per i tanti atteggiamenti antimafia di maniera cui non corrisponde, poi, un serio impegno sul fronte della lotta alle cosche. La gente, adesso, aspetta i fatti». E ancora: «C'è una logica nel delitto di Libero Grassi? Certo che c'è: ogni azione delittuosa della mafia corrisponde sempre ad un ben preciso interesse che l'organizzazione intende salvaguardare». Tace, la città. Parla, urla, il palazzo di giustizia. E come accade sempre in questi casi ecco riecheggiare le voci rimaste soffocate troppo a lungo. Così, si torna a parlare di indi-

gini che vanno a rilente, di polizia e carabinieri inermi di fronte al dilagare della criminalità organizzata. Ecco riemergere vecchie polemiche, sopite, comprese dalla «normalizzazione». A Palermo, capitale della mafia, quest'anno sono andati in albattono due soli procedimenti contro la criminalità organizzata. Due processi finiti male. Pendono entrambi davanti alla Corte Costituzionale che dovrà decidere se accettare o meno la ricusazione dei giudici avanzata dagli avvocati difensori. La posta in palio è alta: c'è di mezzo la scarcerazione di due boss veri, Ciccio e Nino Madonia, esponenti della potentissima famiglia di San Lorenzo, che secondo i magistrati gestisce il racket delle estorsioni.

Non più di un anno fa, in casa di Nino Madonia, venne ritrovato un libro mastro del pizzo. Un brogliaccio dove erano state accuratamente annotate tutte le «entrate» del racket i nomi e i cognomi di imprenditori e commercianti che pagavano senza batter ciglio. Don Ciccio Madonia e suo figlio Nino a febbraio lasceranno il carcere dell'Ucciardone per scadenza dei termini di custodia cautelare, spiegano i giudici. E aggiungono: «Noi non potremo far nulla. La Corte costituzionale non si pronuncerà prima di ottobre e il processo di secondo grado non comincerà prima di gennaio. Ecco: questo è un esempio delle condizioni in cui siamo costretti a lavorare». I magistrati palermitani accusano il

nuovo codice, troppo garantista. Spiega il giudice Giuseppe Ayala, ex componente del pool antimafia: «Grassi era una variabile come una variabile eravamo noi dello staff antimafia. E una variabile o viene espunta dal sistema oppure riesce a cambiarsi. L'impresa non è riuscita a noi e non è riuscita nemmeno al povero Grassi». E precisa: «C'è stato un solo momento in cui la mafia ha avuto paura delle istituzioni: in occasione del primo maxiprocesso. Da quel momento non si è più preoccupata della reazione dello stato». Il giudice Teresi, titolare dell'indagine sull'omicidio dell'imprenditore: «Forse è giunto il momento di sospendere alcune garanzie democratiche. In Sicilia come in Campania e in Calabria».



**Era in viaggio di nozze in Spagna. Oggi i funerali in diretta su Raitre**

**La figlia Alice scopre la verità davanti alla bara**

eri pomeriggio è arrivata a Palermo dalla Spagna, dove si trovava in viaggio di nozze, la figlia di Libero Grassi. Ha saputo dell'omicidio solo all'arrivo in città. Interpol, polizia spagnola e Ambasciata italiana non avevano saputo darle notizie. Ha pronunciato poche parole: «Tutto quello che c'era da dire l'ha già detto mio padre». Il dolore degli operai. Starnare alle undici i funerali, in diretta su Raitre.

figlia dell'imprenditore assassinato supplica il caposcalo: «La prego mi faccia imbarcare su quel volo, mio padre sta male». Niente da fare. Soltanto alcune ore dopo sono in viaggio per Palermo. In volo ancora non sanno. Quando arriva alla camera ardente Alice esita, barcolla e si ferma. Poi scoppia in un lungo pianto. Travolta dal dolore si nasconde tra le braccia del marito. Un esercito di fotografi e cineoperatori le sbarra la strada. Lei si fa largo con un gesto della mano. Decine di mani la sfiorano, in tanti si avvicinano per baciarla. La scena è straziante. Un gruppetto di operai da 48 ore presidia la fabbrica. Raccontano ai giornalisti: «Il dottor Grassi era per noi come un padre. Non lo dimenticheremo mai, era un uomo che lavorava e faceva lavorare. Era in gamba. Un padrone diverso dagli altri». È il giorno in cui arrivano tutti, sindacalisti e politici. Tuona un dirigente della Cgil: «Io credo che questa città che non riesce ancora a ribellarsi, che starnazza non è qui è altrettanto colpevole come coloro che hanno ucciso Libero Grassi». Prende il microfono un'operaia: «Io chiedo che tutte le promesse che fino ad ora ci sono state fatte non siano semplici chiacchiere». È scuro Carmine Mancuso, il presidente del coordinamento antimafia, dice triste: «In queste condizioni è inutile continuare la lotta alla mafia». Quando è ormai sera scende anche il silenzio. Alice e Marcello sono ancora lì abbracciati. «Anche domani per i funerali dice Marcello: ci sarà silenzio. E dopodomani il sacrificio del dottor Grassi sarà già dimenticato come quello del magistrato Scopelliti». Sulla bara dell'industriale ucciso ci sono le corone di fiori dei figli e della moglie. Più in là, a terra, c'è la girandola del presidente del senato, Spadolini. Arriva Pina Maisano, la moglie di Grassi. Ha un volto impietoso dal dolore, è senza lacrime. Trova solo la forza per dire: «Adesso basta, allontanate almeno i fotografi». È l'unico momento di rabbia di una famiglia che ha dovuto sopportare il dolore davanti a tutti. L'ha fatto con grande dignità. □ F.V.

Palermo. Alice fino a ieri era felice. In giro per la Spagna, in viaggio di nozze con il marito. Adesso piange, si disperava in quella sala piccola e affollata di parenti e amici e operai. Guarda il feretro del padre, poi abbraccia il marito e sul suo volto scendono le lacrime, rivoli continui, eppoi singhiozzi. Troppo forte il dolore per questa donna di trent'anni. Ne ha vissuti molti accanto al padre, sostenendolo nella lotta contro il racket. Ed ora è disperata, sussulta, s'abbandona. Non parla, non vuole scuote la testa e in tante ore dice appena: «Tutto quel che c'era da dire, l'ha detto mio padre».

Sto, raggiungere il padre «malatissimo», così era stato detto. «Correte qui, papà sta male» per Alice era l'inizio dell'odissea. I due giovani erano stati cercati dall'Interpol e dalla polizia spagnola, ma il loro girovagare non aveva dato frutti alle ricerche. Così sono rimasti all'oscuro e come d'accordo s'erano messi loro in contatto con Palermo. Erano ancora davvero contenti, volevano raccontarlo. Invece orricordano: «Abbiamo saputo solo ieri sera, avevamo chiamato casa per dire "siamo bene, torneremo presto". Mio fratello Davide mi ha chiesto di rientrare subito, senza spiegarci. C'è una cosa grave». L'odissea, il calvario sono cominciati così, con l'ansia di sapere: cos'era grave, sciacciando i pensieri più brutti, cercando intanto qualche notizia, e qualche possibilità per rientrare. All'alba si sono messi a telefonare dove potevano, alla polizia spagnola, all'ambasciata italiana, perfino all'Interpol. Inutile. I telefoni squillavano e di là c'era il silenzio. Nessuno rispondeva, raccontano, e chi alzava la cornetta faceva capire di non sapere. Alla fine, con un senso d'angoscia sempre più forte, Alice e Marcello hanno deciso di partire subito. Con il primo volo utile. Ma all'aeroporto della capitale spagnola un'altra brutta sorpresa. C'è un aereo che rulla in pista. La



**Paura nel paese antiracket «Non siamo eroi, ma non cediamo»**

Dopo l'uccisione di Libero Grassi i commercianti di Capo d'Orlando, che si sono ribellati al racket, rimangono compatti. «La paura c'è, ma il nostro impegno non verrà meno. Cossiga dice che c'è bisogno di comportamenti eroici... rispondiamo guai a quel paese che ha bisogno di eroi». Il commerciante che ha denunciato gli estoritori: «Chi accetta di pagare non è vittima dei mafiosi, ma loro complice».

costituita parte civile. «Ho temuto che la morte di Libero Grassi facesse tremare i polsi anche a noi. Per fortuna, superato il primo momento di smarrimento, ci siamo ritrovati uniti e compatti come sempre. Un cedimento adesso avrebbe voluto dire che tutto quello che abbiamo affrontato era stato assolutamente inutile. Di fronte al racket abbiamo deciso di non cedere in primo luogo perché non vogliamo essere umiliati, ma anche perché crediamo che l'imprenditore che accetta di sottostare al pagamento della tangente altro non è se non un complice diretto del mafioso. Quando quei signori sono venuti nel mio negozio hanno parlato chiaro. Volevano trenta milioni altrimenti avrebbero bruciato tutto. Loro hanno parlato chiaro, altrettanto ho fatto io. Ho detto che potevano gettare pure la benzina, avrei pensato io ad accendere tutto. Da me non avrebbero mai avuto una sola lira. Adesso viviamo certamente con la paura, un sentimento naturale, ma non ho alcun dubbio: rifarei esattamente quello che ho fatto». Eppure a

meno di duecento chilometri di distanza, nel Palazzo di Giustizia di Catania, un magistrato, il giudice Russo, ha scritto chiaro e tondo che in Sicilia pagare il racket non è un reato. Una frase che a Capo d'Orlando suona un po' come una bestemmia. «Quello che ha scritto quel giudice credo sia una forma grave di cedimento da parte dello Stato», dice ancora Scalfidi - non credo sia questa la strada giusta che devono intraprendere gli organi dello Stato».

Quindicimila abitanti, un'economia basata quasi esclusivamente sul commercio, Capo d'Orlando si trova al centro di una guerra di mafia per il controllo del territorio. I clan Galati-Giordano e Bontempo-Scavo sono in lotta aperta. Il peggio forse per il paese deve ancora venire - dice un avvocato - una volta stabiliti gli equilibri allora per la gente onesta di Capo d'Orlando arriveranno tempi ancora più bui. «La cosa più bella che abbiamo visto in questa nostra esperienza», dice Nino Cappa, 30 anni, libraio, uno dei fondatori dell'Acio - è che tutta la città ci ha seguito. Quando abbiamo lan-

cinto la prima clamorosa iniziativa di protesta, chiudendo tutti i negozi, non si è avuta una sola defezione. Sono scese in piazza anche le scuole. Questa è stata la nostra forza. Una grande solidarietà tra la gente di questo paese. Sarebbe bene però che chi ha da esercitare un ruolo istituzionale lo faccia fino in fondo. Non credo servano a molto le parole di condoglio dopo i morti eccellenti. Al presidente Cossiga, che dice che vi è la necessità di coraggio e di eroi, voglio rispondere citando una frase di Brecht: "guai a quel paese che ha bisogno di eroi". Se si deve rispondere solo con l'eroismo individuale allora avrebbe ragione chi afferma che una larga parte di questo paese è ormai stabilmente fuori dal controllo dello Stato e che in questi luoghi vige solo la legge ferrea della mafia».



Un'operazione di polizia in Sicilia. Sopra la figlia di Libero Grassi, Alice. In alto il corpo privo di vita dell'industriale ucciso a Palermo

Occorrono venticinquemila nuovi poliziotti e carabinieri, ma ne sono stati assunti solo 5.500

**Commissariati e caserme sguarniti in Sicilia**

Roma. Poliziotti e carabinieri sono troppo pochi. E soprattutto non vengono mandati dove c'è il più bisogno. In Sicilia ne mancano, rispetto agli organici previsti, quasi mille. Ma in realtà ne occorrebbero molti di più per contrastare efficacemente l'aggressione mafiosa. La denuncia viene dall'Ufficio studi della Camera, che ha elaborato uno studio dettagliato che, per molti versi, rappresenta un atto d'accusa nei confronti dell'inerzia dello Stato e dei governi che si sono succeduti. Il «buco» negli organici di polizia e carabinieri - aggravato dall'utilizzo ogni giorno di 3.500 carabinieri per i piantonamenti e di altri 1.300 per le scorte - è drammatico: malgrado la recente assunzione di 5.500 agenti di Ps, secondo lo studio occorrerebbero

come minimo altri 19.000 uomini, ma solo portando la cifra a 25.000 si potrebbe pensare di combattere efficacemente la criminalità organizzata. Anche perché i maggiori carichi di lavoro in seguito all'entrata in vigore del nuovo codice (con la costituzione delle nuove sezioni di polizia giudiziaria) e la riduzione dell'orario (che solo per i carabinieri analisi condotte dal ministero di Grazia e giustizia - è l'amara conclusione dello studio - la distribuzione territoriale degli uffici giudiziari (non molto diversa dal «reticolo giudiziario» che risale al 1865) sembra presentarsi come una degli ostacoli a un soddisfacente funzionamento della giustizia, con una distribuzione delle forze «non legata alle reali esigenze dell'utenza».

**LA POLIZIA IN SICILIA**

(DATI AL 1° MAGGIO 1991)

PROVINCIA	ORGANICO PREVISTO	EFFETTIVI	DIFFERENZA	DIFFERENZA %
AGRIGENTO	637	595	- 42	- 6,6
CALTANISSETTA	529	448	- 81	- 15,3
CATANIA	2.019	1.964	- 55	- 2,7
ENNA	396	324	- 72	- 18,2
MESSINA	1.040	915	- 125	- 12
PALERMO	3.899	3.673	- 226	- 5,8
RAGUSA	443	386	- 57	- 12,9
SIRACUSA	665	557	- 108	- 16,9
TRAPANI	773	676	- 97	- 12,5
TOTALE	11.401	9.538	- 863	- 8,3